

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Il saggio

Parla Thierry Lentz, «uno storico al Prado»

## «Velázquez nella Crocifissione è riuscito a dipingere il silenzio, quasi l'incredulità»

L'artista «commerciante di se stesso» seppe comunque creare un suo modo di rappresentare

Sergio Caroli

■ Quali sono i messaggi religiosi, le finalità filosofiche e politiche? E quali le figure dominanti nei dipinti di Diego Velázquez, il massimo pittore del «Siglo de Oro» spagnolo? In quali forme essi si esprimono, in particolare, nel suo supremo capolavoro, il Cristo crocifisso (1631-1632 circa), cuore palpitante della sua visione del mondo, dove enorme rilievo acquistano la presenza del sangue, i quattro chiodi, la corpulenza e il viso del Cristo?

Chi voglia scoprirlo ha da leggere il saggio di Thierry Lentz «Velázquez: i chiodi della Passione. Uno storico al Prado» (Salerno editore, 138 pagine, 12 euro), che non è solo una documentatissima ricostruzione della personalità dell'artista, ma offre anche la spiegazione del perché, attraverso lo studio della Crocifissione, si sia compiuta la conversione alla fede cattolica dell'autore, in precedenza

sordo alle istanze religiose. Ecco perché, a conclusione del saggio, Lentz scrive: «Ignoro ancora perché, anche se sono passati milioni di visitatori transitando o fermandosi un giorno davanti alla Crocifissione, ho avuto la sensazione strana - e un po' orgogliosa - che essa abbia "parlato" proprio a me. Come se il pittore lo avesse dipinto per me».

Abbiamo intervistato lo studioso, che, direttore della Fondation Napoléon, è uno dei maggiori storici francesi.

**Prof. Lentz: è proprio dei grandi artisti anticipare quella che Hegel chiama la *kommende Wirklichkeit*, la «realtà in arrivo». Non rappresenta forse Velázquez un mondo che si sta dissolvendo, quello della corte e della società spagnola, legato ai suoi due principali protettori: Filippo IV, re di Spagna, e il Conte-duca Olivares, primo ministro dal 1621 al 1643?**

Lei ha ragione ad affermare

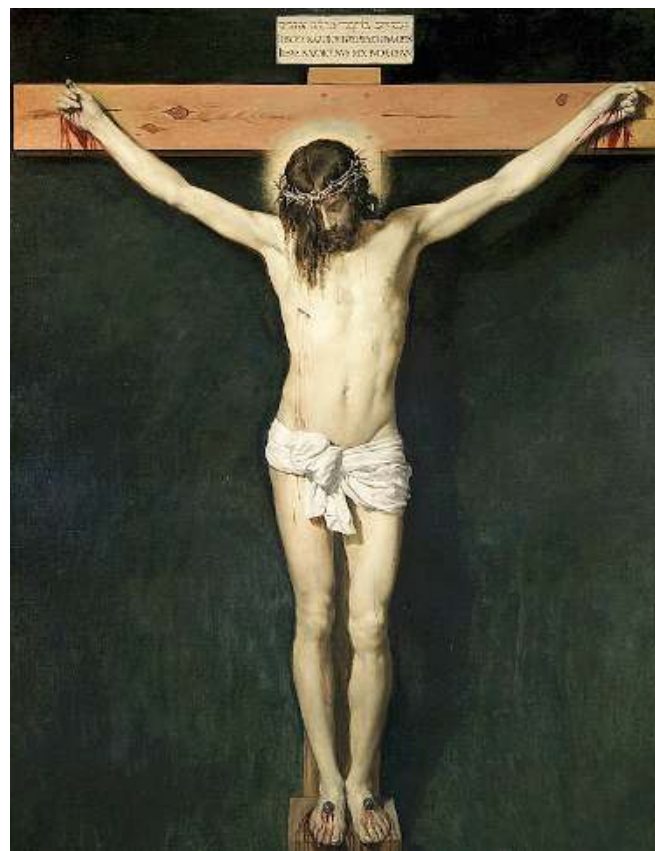
che Velázquez dipinge la sua opera in una fase cruciale della monarchia spagnola, forse gli ultimi decenni della sua grandezza. Ma egli fa parte integrante di quest'ultima fase, e, molto probabilmente, non ha la consapevolezza che la decadenza inizia dalla fine del regno di Filippo IV. Non dimentichiamo che lui stesso è perfettamente integrato in tale società...

**In tutto il corso della sua vita Velázquez andò a caccia di clienti, di cariche e di commesse. Ciò non compromette mai la sincerità dell'ispirazione?**

Grande artista e al contempo creatore di uno stile che sbalordisce per le sue scoperte, Velázquez è anche un commerciante. Non dipinge solo per piacere o per il desiderio di sviluppare la sua arte, ma per guadagnarsi da vivere. E lo fa egregiamente. Basta vedere il numero di ritratti realizzati per comprendere che la sua arte è anche

al servizio degli «sponsor». Egli rimane loro fedele durante l'intera esistenza e non avrà a rammaricarsene. Il re lo arricchisce, lo decora, gli offre funzioni che Velázquez non rifiuta, al contrario. Tuttavia, ciò che resta eccezionale è il fatto che, seppur «commerciante», egli crea e sceglie il suo modo di rappresentare.

**Perché è il massimo artista**



Nel Seicento. Particolare della Crocifissione dipinta da Velázquez



Tra i massimi storici francesi. Il prof. Thierry Lentz

della Riforma Cattolica?

La riforma non è una «reazione», pur se intende rispondere al protestantesimo; egli mostra anche una certa comprensione del nuovo mondo creato dagli adepti di Calvino e Lutero. Dall'insegnamento che ha ricevuto dal suo maestro Pacheco, ma anche per la conoscenza dei nuovi canoni artistici, e di certo perché ha fede, Velázquez si iscrive interamente in questa nuova corrente cattolica, che è fatto non da poco in Spagna.

**Può spiegare perché nella Crocifissione Velázquez è riuscito a dipingere il silenzio?**

Velázquez dipinge un momento molto particolare della passione: quello della fine dei tormenti del Cristo. La semplicità della composizione abbinata a tale momento, in cui l'uomo-Dio è morto ed è ancora lontano dalla sua resurrezione, appare serena, calma... Silenziosa. Proprio in questo risiede l'eccezionalità della tela in rapporto a tutta l'opera religiosa del pittore, il quale esprime il silenzio, quasi l'incredulità dell'umanità per avere immolato il figlio del Signore. Quando osserviamo questa crocifissione ci sentiamo appagati, come il crocifisso stesso, dopo le umiliazioni e lo «scandalo» della crocifissione. L'umanità trattiene il respiro.

**Non occorre quindi spiegare da dove proviene la luce sulla ferita inferta dalla lancia...**

Proprio così. //

ELZEVIRO

In un saggio, lo storico Emilio Gentile mette in guardia dalla generica e superficiale attribuzione della definizione «fascista»

## «IL PERICOLO REALE? I DEMOCRATICI SENZA IDEALE DEMOCRATICO»

Giovanni Lugaresi

È tornata a ricorrere da un po' di tempo l'attribuzione di «fascista» all'avversario politico di destra, considerato non un «avversario», appunto, bensì un «nemico» da bollare, quindi con l'infamante aggettivo. Succedeva alla fine della Seconda guerra mondiale, per il giudizio dei duri e puri del Pci e del Psi - sì, anche del Psi, ancorché i socialisti fossero stati definiti socialfascisti negli anni Trenta del Novecento dal partito di Togliatti - fascisti pure i fratelli Rosselli! E continua ad accadere. Ai giorni nostri lo sono diventati, fascisti, Berlusconi, Salvini, Di Maio e via elencando...

Ma chi è oggi fascista? Al quesito dà risposta uno storico di lungo corso, di provata scienza e notevole prestigio internazionale, che affronta l'argomento, sine ira ac studio. «Chi è fascista» (Laterza, 13 euro) è il titolo del libro di Emilio Gentile, che parte da lontano: la Grande Guerra, i fasci di combattimento, piazzale San Sepolcro, il movimento, il partito, infine il regime..., illustrandone, specificandone caratteri e caratteristiche, maggiori e minori, aspetti vari. E soprattutto puntando, fra l'altro, l'indice su quel che si diceva prima: il costume (malcostume), l'abitudine di dare del fascista a chiunque si ponga fuori dalle righe della sinistra estrema.

Dall'alto delle sue conoscenze - frutto di anni e anni di studio, di ricerca, di confronti, e di una specchiata onestà intellettuale - Gentile arriva a questa conclusione, che



Storico. Emilio Gentile, tra i più apprezzati studiosi del fascismo // FAVRETTO

sorprenderà non pochi. Ricollegandosi a Croce, e dopo essersi dimostrato diffidente nei confronti delle facili «analogie», ecco una pagina emblematica del testo: «... Tutto è destinato a diventare storia, perché niente di ciò che è umano è eterno. Non lo è il fascismo, non lo è l'antifascismo. Né si può resuscitarli artificialmente alla vita attuale, senza

cadere inevitabilmente nell'astoriologia o nel gioco della storia-che-mai-si-ripete-ma-sempre-ritorna-in-altre-forme, per affibiare di volta in volta a seconda delle situazioni, la qualificazione di "fascista" all'avversario di turno».

E qui viene il bello, per così dire. Sentite come procede Gentile: «A questo proposito, cito quanto disse nel 1976 Giorgio Amendola, importante dirigente del Partito comunista italiano, nel quale ha militato dal 1930, partecipando alla lotta antifascista sia in Italia sia all'estero, per essere poi uno dei capi della Resistenza a Roma. Nella sua "Intervista sull'antifascismo", curata da Piero Melograni, alla domanda se non credeva che nel linguaggio politico attuale vi sia un abuso del termine "fascista", Amendola rispose: "Senz'altro. Tutto quello che è a destra diventa fascista. Io non mi stanco di dire, in ogni occasione, che conservatore, reazionario, autoritario, fascista sono termini che corrispondono a diverse formazioni politiche, e diverse realtà. Quindi non approvo certe equiparazioni generiche e superficiali (...) Bisogna abituare le giovani generazioni all'arte della distinzione"».

È una risposta, questa, conclude Gentile, «che credo sia ancora più valida oggi, soprattutto per l'esortazione ai giovani. (...) Il pericolo reale, oggi, non è il fascismo, ma la scissione fra il metodo e l'ideale democratico, operata in una democrazia recitativa, conservando il metodo ma abbandonando l'ideale. Il pericolo reale non sono i fascisti, veri o presunti, ma i democratici senza ideale democratico».